

Teatro. Presentato il festival
E Asti sarà
tutta un palco



Cicco Ingrassia, protagonista ad Asti Teatro

MARIA GRAZIA GREGORI

Il festival di teatro d'Asti giungo ormai (parte il 1° luglio) alla sua nona edizione. Sembrava che per quest'anno voler perseverare nella scelta mostrifera del resto vincente di dedicare interamente la sua sezione maggiore alla drammaturgia contemporanea. Ma questa volta Asti teatro ha fatto una scelta più problematica oltre che più completa: accanto agli spettacoli maggiori, propone tutta una serie di iniziative dedicate alle nuove presenze del teatro coordinata dal gruppo asstigiano del Magopovero. Non mancano neppure gli spettacoli di danza: il Patrick Dupond Ballet (3 luglio) e la Lyon Opera Ballet (19 luglio) più un concerto jazz con Chet Baker (13 luglio).

Il cuore del festival però, è decisamente costituito dalla prosa con la formula prescelta della coproduzione, il che significa tra l'altro fare un festival con solo settecento spettatori. Il 1° luglio con Claudio Mauri che presenta uno spettacolo a due facce messo in scena da Nanni Garella, costituito, nel primo tempo da *Una vita nel teatro* del drammaturgo statunitense David Mamet, storia di un attore a metà fra realtà e fiction, e nel secondo da *Il canto del cigno* di Cechov nella edizione di Memo Benassi. Per la drammaturgia italiana, invece, la scelta è caduta su *Melampo* di Ennio Flaiano: testo al quale si

Per chi suona il Lingotto

A Torino una rassegna di musica contemporanea dentro la storica fabbrica della Fiat

Così le invenzioni di Stockhausen e di Dufourt hanno trovato finalmente «casa»

Dalla mai ascoltata «Carré» di Stockhausen alle magiche percussioni di Hugues Dufourt, passando attraverso i tanti musicisti contemporanei che cercano le nuove frontiere del suono. Per molte sere l'ex fabbrica del Lingotto a Torino si è trasformata in uno spazio sonoro d'eccezione per la

rassegna dal titolo «Il suono e lo spazio» con l'orchestra Rai di Torino. Un excursus attraverso la ricerca contemporanea che ha riportato l'attenzione sul problema centrale degli spazi adatti a restituire le suggestioni di un suono che vuole «sommersere» l'ascoltatore. Come appunto «Carré»



Karl Heinz Stockhausen, per la prima volta al Lingotto il suo «Carré»

GIORDANO MONTECCHI

TORINO. Riadattato a contenitore multusso il Lingotto è diventato l'altra stanza di risonanza per una composizione di Karlheinz Stockhausen mai eseguita prima in Italia. Carré per quattro orchestre e quattro cori partitura - anzi partiture perché ogni orchestra ha la sua - scritta tra il 1958 e il 1960. La prima domanda che ci si poneva era se il luogo poteva proporre adeguatamente come ambiente idoneo alla nuova musica perennemente alla ricerca di collocazioni ambientali situazioni congeniali alla realizzazione di intenzioni poetiche e di esigenze tecniche e spesso davvero ardue. Tale aspetto era ancor più accentratamente dal proporre proprio qui, parte di questa rassegna concertistica che consiste eminentemente in un'indagine su come, nella musica del nostro secolo si è attuata l'acquisizione al mondo dei suoni di una dimensione spaziale. Se secoli fa la musica nasceva predestinata al suo spazio (che era poi la chiesa, il salotto patrizio, il teatro ecc.) oggi tali ambienti si sono contratti sempre più, facendosi illusori in fondo lo spazio virtuale della musica oggi è ridotto alle microscopiche dimensioni di una cuffia Sony Ed ecco che nel tentativo di riappropriarsi di un spazio su misura il musicista d'oggi si trova completamente spaesato: questo spazio non c'è più. E se il richiamo può sembrare una ma-

GIORDANO MONTECCHI

ria da esista in realtà si tratta di una richiesta più che legittima. Dopo alcuni saggi di questa esigenza nei giorni scorsi «Il suono e lo spazio» ha affrontato il passaggio forse più difficile con Carré. Ebbene dentro il Lingotto Carré ha trovato un suo «accuano» su misura acusticamente e visivamente. Ma Carré con le sue quattro orchestre che circondano il pubblico posto al centro non è solo questo. Appare quasi estensorio marginale in queste pagine la ricerca dell'effetto avvolgente, capace di stupire l'ascoltatore facendo gli inseguire suoni che vengono da ogni dove. Lo Stockhausen di Carré pur se guardando una tendenza «spazialista» di quegli anni (presente anche nei due *Alleluys* di Berlino nelle *Figures*, *Doubles*, *Primes* di Boulez tutte dello stesso periodo) in realtà attraversa una fase ben più delicata e fertile: il passaggio dalla serietà rigorosa ad una libertà di condotta, al fascino del lasciarsi prendere la mano dalla «figura» musicale (che qui non ci sono solo «matena li») che fa di quest'opera una delle più rare e preziose di Stockhausen, tutta scritta, tutta pensata in suoni, odorosa di citazioni se si vuole, reminiscenze, soprattutto nei cori, autenticamente webemiani, tersi e drammatici insieme, seppure privi di un testo dotto di senso compiuto (le voci infatti cantano tonemi più o meno «trielati»)

GIORDANO MONTECCHI

Carré è musica in senso pieno non pura struttura ne tantomeno eventualità casuale ma predisposta accuratamente e dotata di una tensione interna pulsante lineare, non convulsa. Quello che forse manca a Carré è l'organico: lo sviluppo restano solo dei quadri (99 mi pare) lineari. E' stato comunque sempre gustapposti. Questo aspetto nessuno dice sia un difetto dovuto in parte anche all'esecuzione offerta dall'Orchestra e dal Coro della Rai di Torino pregevole, a volte entusiasmante, ma forse ancora troppo segnata dalla cautela nel far combaciare l'intesa fra i quattro direttori d'orchestra e i due del coro (Mark Boster Denis Cohen David Robertson, Giampiero Taverna, Mino Bordignon Giuseppe Scavaggi). E' d'altra parte va sottolineato che si trattava non dell'esecuzione vera e propria, ma dell'antepma in pratica una prova aperta, ove gli ultimi dettagli erano ancora da definire. E' stato comunque per l'agitazione del personale Rai era in forse l'effettuazione della «prima» vera e propria. Una cosa infine è certa: se Stockhausen e i progettisti del Lingotto volevano una prova della giustezza del loro proposito l'hanno avuta dalla disponibilità del pubblico a farsi coinvolgere: ciò che infine ha decretato il successo dell'operazione.

Una sinfonia da percuotere

PAOLO PETAZZI

TORINO. Da Beno a Cage a Stockhausen alle nuove generazioni anche la seconda parte del bellissimo ciclo «Il suono e lo spazio» della Rai di Torino offre una informazione molto interessante su alcune linee portanti della ricerca musicale contemporanea affiancando i quattro concerti al convegno su «Spazio reale e spazio antitetico» coordinato da Alvisio Vidolin. Una delle serate più significative era quella dedicata a Hugues Dufourt (1972-76) di Hugues Dufourt magnificamente eseguito dalle Percussioni di Strasbourg sotto la direzione di Olivier Desjous.

Nato nel 1943, Dufourt è uno dei grandi protagonisti della nuova musica francese ed *Ereuhon* rappresenta in modo esemplare la fase della sua ricerca svolta in primo luogo ad una originale indagine all'interno del suono, o meglio, tesa a collegare l'analisi del suono e la definizione stessa delle strutture musicali, in una dimensione nuova. Non è sorprendente, in una simile prospettiva, che Dufourt abbia pensato ad una vera e propria sinfonia in quattro tempi per sole percussioni ma e incredibile la suggestione con cui questo pezzo incanta l'attenzione dell'ascoltatore per un'ora e un quarto, senza cedimenti.

Il titolo *Ereuhon* è quello del romanzo di Samuel Butler, anagramma di «nowhere» (in nessun luogo). Dufourt non spiega quale sia il rapporto tra la sua musica e il romanzo, ma si ha l'impressione che esso vada inteso in modo piuttosto vago: forse anche come evocazione di nuovi mondi sonori legati ad una definizione del suono e dello spazio musicale che davvero non si erano mai udite prima «in nessun luogo». Ognuno dei quattro pezzi presenta specifiche caratteristiche timbriche e formali, ma in termini generali si può dire che a Dufourt interessano le sottili e variegatissime reti di rapporti che si possono instaurare tra i moltissimi strumenti dell'organico, le situazioni sonore fluide, in continua trasformazione.

Nel primo tempo gli strumenti di pelle si scatenano in vortici sonori densi di una secca ed aspra energia, mentre nel secondo prevale la morbida fluidità ed il cangiante gioco di irregolari risonanze consentito dagli strumenti di metallo. Il terzo tempo è un intensissimo Adagio, forse il momento culminante della partitura, orginalissimo nel trarre una straordinaria forza espressiva da situazioni sonore di sluggente, sospesa, incerta definizione. Infine il quarto pezzo è un finale di nervosa nitidezza, giocato su una millimetrica precisione e su una sobrietà estrema, e per questo tanto più inquietante il pubblico, abbastanza numeroso, ha applaudito molto a lungo e con intensità i bravissimi interpreti e l'autore.

Primecinema. «Compagni miei»

Farsa moscovita in salsa francese

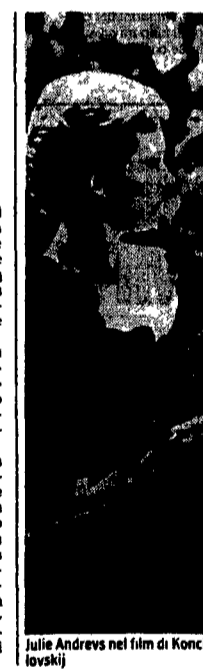
ALBERTO CRESPI

Compagni miei atto I. Regia Jean Marie Poiré. Sceneggiatura Poiré, Christian Clavier, Martin Lamotte. Fotografia Pascal Lebeugue. Musica Michel Gogliat. Interpreti Philippe Noiret, Marina Vlady, Martin Lamotte, Christian Clavier, Bernard Blier, Agnès Soral, Francia 1987. Artelton 2 e Gioiello, Roma.

Non è un atto I (almeno speriamo) e non ha nulla a che vedere con *Amici miei*, a parte un paio di attori. Lo sciocco titolo italiano tende a rinvendere per quel che non è un filmetto francese intitolato in originale *Twist again à Moscou*. Anche il *twist* c'entra relativamente poco, invece, c'entra eccome. È la vera protagonista del film. Come spesso succede alle capitali di un impero, Mosca è una città che

L'impressione, infatti, è che il film di Poiré e soci arrivi in ritardo, e che possa essere «superato a sinistra» da mille film, libri, drammi sovietici che non sono affatto tenaci con le disfunzioni e il malcostume del passato. Il film è ambientato nel 1984 regnante Cernomyr, e sembra così tradire la propria cattiva coscienza come fa il «occhio» al pubblico, dicendo «Sappiamo bene che con Gorbaciov è tutta un'altra storia».

Twist again à Moscou in ultima analisi è un film bianco e nero, dove un cognato/direttore d'albergo procurerà visti e felicità a tutti. Quello accennato è solo l'incipit di un film che gioca molto sulla quantità, sulla accumulazione delle gags. Le storie e i personaggi si moltiplicano e un ministro corrotto e un vecchio generale nimbato di ci sono tante, e tutte scontate.



Julie Andrews nel film di Konchalovskij

Primecinema. «A duet for one», un film tragico sul filo del grand guignol. Superba Julie Andrews

Salvate quella violinista

SAURO BORELLI

Duet for one. Regia Andrej Konchalovskij. Sceneggiatura Jeremy Lipp, Tom Kempinski, Andrej Konchalovskij. Fotografia Alex Thomson. Musica. Michael Lynn. Interpreti Julie Andrews, Alan Bates, Max von Sydow, Rupert Everett, Catryn Harrison USA 1986. Pasquirolo di Milano.

Saremo forse un po' sprovveduti, ma personalmente non riusciamo a sottrarci ad un senso di spiazzamento, di stupore dinanzi ad ogni nuova sortita «amencana» del cineasta sovietico Andrej Konchalovskij. Recentemente, a Cannes fummo prima incunosti, poi acerbamente delusi dall'ultima fatica intitolata *Shy people* un tormentone truci-

lento che davvero non ci aspettavamo da tanto e tale autore. Anche in passato del resto, fatto salvo l'abile *melodramma* *Maria e Lovens*, il film *A trenta secondi dalla fine* non ci aveva proprio appassionato, con quella tortuosa cruentissima storia sempre giocata ai limiti del congestione *grand guignol*.

Ora, questo nuovo *Duet for one* tratto dall'omonima pièce di Tom Kempinski (altesta in Italia col titolo *Due voci per un «a solo»* con Rossella Falk e Sergio Graziani) a sua volta ispirata alla tragica sorte di cui fu vittima nei primi anni '70 la nota violoncellista Jacqueline Du Pré moglie del pianista e direttore d'orchestra Daniel Barenboim non suscita in noi un effetto meno concitato. Abituati a pensare ancora e

sempre al cinema di Konchalovskij riferendoci specificamente al suo fertile, prestigioso periodo vissuto in patria realizzando opere di accerta valore quali *Il primo maestro*, *Nido di nobili*, *Zio Vanya*, *Siberiade*, ci è difficile aggiornare meccanicamente un approccio, una valutazione particolare gusto in rapporto alle mutate scelte espressive stilistiche oggi praticate da Andrej Konchalovskij.

Non è questo un impaccio soltanto nostro poiché in effetti all'interno della sua stessa produzione «amencana» Konchalovskij sembra operare continui scarti e cambiamenti di fronte. Tanto sul piano più estensorio tematico narrativo quanto su quello di una visione del mondo e in specie del cinema tutto etero-dossa inedita. Guardando ad esempio questo *Duet for one*,

un film di alterne suggestioni ed emozioni - interamente girato come è sulle dolores, drammaticissime tribolazioni della violinista Stephanie Anderson (Julie Andrews) contemporaneamente ultraggiata da un male inesorabile come la sclerosi multipla, dal tradimento impudente del marito da ogni altro cimento con la vita - si ricava immediata, la sensazione di procedere sempre sul filo del rasoio eternamente in bilico tra patetismi scattati e appassionata civiltà perorazione della causa di una donna atterrita disperata sola.

In tale intico e certo problematico dimmere, a mente fredda pregi e limiti del lavoro di Konchalovskij e dei suoi validi collaboratori. A noi è parso, in generale, che il cinema sovietico mesca a governare con mano sicura e le

Opere rare a Ravenna

Si svolgerà dal 4 luglio al 4 agosto la seconda edizione di «Ravenna in festival». La proposta più inconsueta è quella di *Aino regina di Golconda* di Donizetti eseguita per la prima volta nel nostro secolo al Teatro Alighieri di Ravenna il 10 12 15 17 19 luglio con la direzione di Antonello Allemandi la regia di Lorenza Codignola le scene di Pasquale Grossi cantano Daniela Dessì Rockwell Blake, Paolo Coni.

Poco nota è anche *Djami*, il primo lavoro maturo di Bizet, che sarà presentata il 14, 16 e 19 luglio in una versione a camera strumentale da Carlo Ballanni Dinga Luisa Russo la regia e di Lorenzo Arruga (direttore artistico del Festival) le scene di Silvia Codignola.

Popolarissime invece le due opere alla Rocca Brancaleone *Carmen* di Bizet avrà per protagonisti Agnes Baltsa e José Carreras, sarà diretta da Frühbeck de Burgos regia e scene di Samantani (16 19, 22 25 luglio) Nella *Forza del destino* di Verdi canteranno Josella Ligi e Carlo Bergonzi il direttore è Romano Gandolfi il regista Filippo Crivelli (29 luglio, 2 agosto).

Fra le altre manifestazioni

concerti vocali di Susan Dunn (18 luglio) e di Leyla Gencer (11 luglio dedicato alle «tur chene») il balletto *Per Mozart* con coreografia di Amedeo Amodio (30 31 luglio 1, 3 agosto) concerti con giovani interpreti letture alla tomba di Dante. La conclusione il 4 agosto è affidata ai complessi del Teatro di Monaco diretti da Sawallisch con la Donath e Bruson interpreti del *Re quem tedesco* di Brahms mentre per l'apertura il 4 luglio sono impegnati i complessi del Comunale di Bologna guidati da Riccardo Chailly nello *Stabat Mater* di Rossi. □ PP

la nuova **ecologia**
IL MENSILE DEI VERDI E DEI CONSUMATORI
È DI EDICOLA E NUMERO DI GIUGNO

GENI E SREGOLATEZZA

L'ITALIA NELLA CORSA ALLE BIOTECNOLOGIE LE OPINIONI DEI VERDI

CARTA RICICLATA AL 100%

SANTO DOMINGO

Voli Non-Stop da Milano ogni Lunedì

da Lit. 1.199.000

1 settimana Aparthotel Plaza Colonial solo pernottamento

informazioni e prenotazioni nelle migliori agenzie di viaggio

è un prodotto **ITALTURIST** tour operator spa milano telefono 02 677 021 roma telefono 06 679 28 94